

Presentiamo il testo inedito di una Tavola rotonda che si è tenuta all'Università di Roma TRE il 12 ottobre 2001 nell'ambito del corso

Una tela di tanti colori.

Riteniamo urgente e necessario riflettere e pensare ancora su queste tematiche, sulle quali apriamo un dibattito con i lettori.

Sono intervenuti :

Laura Pennacchi: economista, Presidente del Dipartimento Competitività e Giustizia per il gruppo DS alla Camera, è stata Sottosegretario al Tesoro, (Ministro Ciampi) durante i governi Prodi e D'Alema; fondatrice di Emily, è da tempo impegnata in quest'opera di informazione e formazione politica delle donne.

Lidia Cirillo: economista, fa parte del Coordinamento Nazionale della Marcia Mondiale delle Donne, collabora a "Quaderni Viola" "Il Paese delle Donne" e "Marea".

Alberto Castagnola: economista, membro del Tavolo delle Campagne, sede di elaborazione di tematiche sociali, impegnato soprattutto nella Campagna per la soppressione del debito dei paesi poveri. Fa parte delle rete Lilliputh.

Nord – Sud nella globalizzazione: un dialogo possibile?

Pennacchi, *Il ruolo economico dello Stato in un sistema globalizzato*

Gli avvenimenti dell'11 settembre, la tragedia che si è abbattuta su New York negli Stati Uniti d'America e su tutto il mondo per quello che significa, le rivendicazioni che vediamo sotto i nostri occhi, ancora più gravi di questa tragedia, la decisione di passare ad un atto di forza per combattere il terrorismo internazionale che vede popolazioni innocenti come quelle dell'Afghanistan oggi sotto le bombe ci propone il tema del governo mondiale, direi che ci propone il tema del governo *tout court*, del "government" come dicono gli americani e gli inglesi.

Il termine "Government" non è traducibile perfettamente in italiano, per capirci diciamo governo, appunto, ma la cosa che ritengo notevole è il fatto che dopo un'orgia di "Governments", il tema del governo ci si ripropone non assolutamente come una prima moda, anzi combattuta da un'altra prima moda che da quindici, venti anni noi vediamo nel dibattito politico e nella scena pubblica mondiale una potente ideologia che predica un drastico ridimensionamento della presenza pubblica nelle attività economiche, sostenendo che l'intervento dello Stato è sempre e comunque negativo per il benessere collettivo

E' una bugia potentissima che da venti anni domina sulla scena mondiale e che influenza le istituzioni e i governi ma anche le istituzioni economiche internazionali come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale che sono le istituzioni preposte anche non solo a regolare una serie di transazioni di tipo economico e finanziario tra gli stati, tutti gli stati del mondo, ma anche, specialmente la Banca Mondiale, che dovrebbe combattere la povertà.

Il Premio Nobel dato a Stiglitz, di cui è uscita una sorta di anteprima internazionale da quindici-venti giorni, con il volume *In un mondo imperfetto*, rappresentando anche la linea

dell'Accademia mondiale svedese segna una rottura ma insieme una continuità con il Premio Nobel dato a Amartya Sen nel 1998.

Amartya Sen è un economista e uno studioso dei problemi anche del potere dell'economia si è parlato tantissimo di lui, possiamo dire che è addirittura un filosofo dell'economia. Dicevo che il premio Nobel dato a Stiglitz è in continuità con il Premio Nobel dato a Amartya Sen ma è in discontinuità, in rottura, con i Premi Nobel precedenti che invece hanno dato merito a linee di riflessione che avvalorano l'idea, che prima sommariamente ricordavo, cioè che l'adeguamento al mercato è sempre e comunque positivo.

La riflessione che vi vorrei proporre, riguarda una successione di schemi che possono chiarire anche solo in forma sintetica, non troppo argomentata, proposte di ragionamento: questa visione del ruolo dell'ordinamento pubblico configura l'ordinamento pubblico dentro una dimensione estremamente angusta e tale angustia della visione del ruolo dell'ordinamento pubblico è strettamente collegata ad un'angustia altrettanto forte della società e del rapporto tra individuo e collettività. Sono teorie che nascono all'interno di una crisi economica e hanno filoni chiaramente riconoscibili e sono proprie di uno standard di economia ultraortodossa secondo la quale, come già accennato, si deve affermare un ruolo pubblico ristretto, riprendendo una semplificazione molto efficace presente nel motto dell'azione politica di Margaret Thatcher: "la società non esiste", esistono atomi, individui isolati mossi esclusivamente dall'interesse personale, strettamente autointeressati e qui sarebbe interessante ricordare la critica che fa Amartya Sen in termini epistemologici di Scienza economica: si configura un agente economico come sciocco e razionale perché la formalizzazione dei modelli di comportamento basati su questo unico movente, delinea un agente tale da non provare passioni, sentimenti, oltre che interessi, mentre sono gli interessi che ci dicono che c'è una passività dell'individuo, il muovere sotto la spinta degli interessi che peraltro è un muovere del tutto attivo e passivo, e Amartya Sen afferma che nel singolo individuo non contano le analisi economiche standard più di quanto contino i serbatoi di petrolio nell'analisi della produzione di petrolio. Sono localizzazioni delle utilità e degli interessi che si muovono agiti da utilità ed interessi e tutto ciò che configura emozioni, sentimenti, valori e capacità di valutare ponderatamente valori, così come un altro motto banale "*De gustibus non est disputandum*" significa che l'analisi razionale non è applicabile a tutta questa sfera umana.

Vedete che ragionare con questi fondamenti filosofici ha un significato poi in termini di ricaduta della configurazione della nostra società del nostro rapportarci quotidiano dentro questa società.

Dunque c'è un'enorme angustia di questo rapporto tra individuo e collettività, la società non esiste, e non esistendo la società segue l'idea volta a soffocare le istanze solidaristiche, il nostro vederci l'un l'altro come concittadini è qualcosa di estremamente ridotto, quasi nulla, infatti non ci dobbiamo niente, dobbiamo soltanto difenderci dalla possibilità che gli altri ledano la nostra libertà, uccidano la nostra libertà con licenza.

E' indiscutibile che siamo circondati da un'ossessione che viene affermata in termini di "lo Stato criminogeno", "lo Stato che tassa", "lo Stato che impone un credito fiscale" e dunque si favorisce la progettazione di una società quasi senza tasse o, comunque, con un debito fiscale ridotto, molto più ridotto di quello che ha.

Ciò che voglio affermare è che in termini di filosofia politica, noi possiamo ricostruire almeno due filoni che si differenziano notevolmente a partire dal 600 – 700: il filone che parte da Locke che considera la libertà e quindi la libertà di non subire un intervento da parte dello Stato, che sia autolesivo come la tassazione, come un diritto naturale deontologico che prescinde dalla stessa funzione della società, dallo stesso vivere la società.

Hume, viceversa, considera la libertà, i diritti della libertà come frutto di un meccanismo istituzionale, che nasce nel momento stesso in cui ci alterniamo istituzionalmente con la so-

cietà e quindi, anche, un momento di convenzionalità, di trasformazione nel tempo e quindi di storicità che questo comporta.

Seguire l'uno o l'altro, porta a visioni completamente diverse dei poteri legittimi che lo Stato ha, compreso il potere di tassare.

Nel senso del privato è un intervento sul diritto di proprietà, perché ciò che io guadagno ed attraverso il mio guadagno sono in grado di accumulare, quando lo Stato mi lede tassandolo, in qualche modo sta annullando i diritti di proprietà, ma se io configuro il diritto di proprietà nei termini che suggerisce Locke, è completamente diverso.

Sono termini che tornano a concentrare la riflessione su ciò che ci dobbiamo riconoscere come cittadinanza in una relazione di reciprocità.

Per tornare ai problemi che ci si pongono oggi, derivano da quando questa strategia si è affermata, circa vent'anni fa: ne sentiamo le conseguenze estremamente rilevanti in particolare modo sull'assetto delle relazioni tra mondo più sviluppato e mondo meno sviluppato o non sviluppato affatto. Stiglitz scriveva nel 1989 un libricino, intitolato *Il ruolo economico dello Stato* (Il Mulino 1992) in cui sottolineava sia gli errori della tesi dei conservatori (giudicante "sempre e comunque negativo per il benessere" l'intervento dello Stato), sia le tesi della sinistra (richiedente sempre e comunque "un maggiore coinvolgimento dello Stato e concludeva: "Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale ha portato a riconoscere sempre più l'inadeguatezza delle posizioni di sinistra.. ma ciò che temo è che ci vorrà moltissimo tempo prima che vengano smentite le teorie dell'estremo opposto" e cioè che l'affidamento al mercato crei una capacità di regolazione spontanea economica e se ne parli come soluzione di tutti i problemi" e aveva ragione su questo, dal momento che l'onda lunga della globalizzazione ha rovesciato le sue implicazioni problematiche su tutte le materie umane: il commercio, la finanza, il debito, l'ambiente le biotecnologie, le comunicazioni, le forme e gli ambiti della democrazia..

Oggi c'è un nuovo modo di riproporci (oggi intendo soprattutto negli ultimi cinque -sei anni) questa marginalità del ruolo dell'intervento pubblico sotto forma di una teoria che recupera dei teoremi che sono nelle prime pagine dei libri dei ragazzi che studiano l'economia del benessere: il teorema della relazione di incompatibilità tra *efficienza* ed *equità*. Secondo questo teorema, il perseguire l'efficienza provoca, inevitabilmente una perdita in termini di equità e l'equità provoca, al contrario, inevitabilmente una perdita in termini di efficienza. Questo teorema è stato molto contestato.

Negli ultimi anni questa relazione di incompatibilità, ci è stata proposta nella incompatibilità tra sviluppo economico e sviluppo sociale specie tra Paesi del Terzo Mondo e Paesi del Primo mondo. Per avere più sviluppo economico, cioè, dobbiamo avere meno sviluppo sociale; se vogliamo avere a tutti i costi più sviluppo sociale, dobbiamo rassegnarci ad avere meno sviluppo economico. In particolare in questo tipo di chiave è stata letta la differenza di andamento, di trend, che si è verificata tra tutti i Paesi europei e gli Stati Uniti d'America: almeno negli ultimi dieci, forse quindici anni, abbiamo visto performance economiche degli Stati Uniti d'America molto rilevanti in termini di crescita pro capite di reddito, alta capacità di generare occupazione e invece abbiamo visto i Paesi europei stentare sia nella capacità di crescita economica sia, soprattutto, nella capacità di creare occupazione. Si tratta, in pratica, di quella che viene chiamata "sclerosi del Continente europeo", una sorta di immobilismo e di fossilizzazione delle strutture.

Le istituzioni del *welfare state*, le istituzioni della cittadinanza sociale sono nate e si sono radicate per rispondere, per esempio, ai problemi della disoccupazione, specie la grande disoccupazione, sviluppatasi dopo la II guerra mondiale.

Oggi il nesso di causalità viene rovesciato: non sono i problemi della disoccupazione e della povertà ad aver indotto storicamente le risposte rappresentate dagli istituti del welfare, ma al contrario, si afferma, sono questi e le loro aspirazioni egualitarie che generano i pro-

blemi odierni di disoccupazione e gli imputati sono sempre gli stessi: eccesso di tassazione invadenza del settore pubblico, peso delle organizzazioni sindacali e della concertazione.

Ultimamente, nelle sedi internazionali e nei Paesi del terzo ed ultimo mondo, ha preso piede questa convinzione: per aiutare più efficacemente i popoli, bisogna fare politiche ultraortodosse, aiutare i ricchi (perché il codice fiscale aiuta i ricchi), è il modo più efficace per aiutare i poveri.

C'è tutta una parte che si contrappone a questo tipo di visione. C'è una tesi (in realtà ce ne sono molte altre) che sostiene che certo, la crescita è la cosa decisiva, è la condizione assolutamente necessaria per poter ovviare alla povertà, tuttavia è una condizione necessaria ma non sufficiente: non si può avere una fortissima crescita e proteggere nello stesso tempo la povertà, se non abbiamo nel frattempo predisposto politiche sociali, politiche che riguardano l'erogazione della prestazione di servizi e comunque che riguardano l'erogazione della prestazione di sostegno del reddito. Questo tipo di ragionamento ha delle implicazioni molto importanti anche in termini di uguaglianza su cui ritornerò.

La cosa molto interessante, sia di Stiglitz che di altri, è che, seguendo il tipo di ragionamento che sommariamente vi ho proposto, arrivano a mettere in discussione il cuore dell'assetto della democrazia e della imperfezione della democrazia. A partire da un'analisi economica basata sulle cosiddette imperfezioni e sulle asimmetrie delle informazioni tra agenti (quasi mai siamo tutti nelle stesse condizioni di avere le stesse informazioni di fronte ad un fenomeno economico), l'attenzione oggi si sposta sulle interpretazioni di democrazia e questo avviene in un duplice senso, ponendo il dito sulla trasparenza e circolazione delle informazioni.

Stiglitz si chiede "Il sistema sciopero, che senso ha? Perché le istituzioni non trasparenti come la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario pongono oggi un problema di trasparenza a Paesi a cui impongono problemi, politiche restrittive che creano danni enormi alle economie? O perché preoccuparsi di alcuni movimenti di capitale e non di altri, perché pretendere informazioni su una parte del movimento di capitale e non pretendere, non avere informazioni su tutti i movimenti di capitale in generale?"

In questi anni, la politica imposta dal Fondo Monetario e anche dalla Banca Mondiale è stato uno dei movimenti che ha creato moltissime turbolenze finanziarie fino ad oggi.

Quindi, grande problema di trasparenza, ma anche *grande problema di giustizia*. Sempre in termini di domanda Stiglitz si chiede perché, durante la crisi de Sud – Est asiatico (dovuta, lo ricordo, alla caduta del dollaro e alla crisi del '29) e che fu tale da provocare una caduta del reddito in alcune popolazioni (come, per esempio, il Pakistan e l'Afghanistan, già con condizioni molto sfavorevoli), in un anno del 40%, Stiglitz, dicevo, si domanda perché, di fronte a tutto questo, furono trovati 150 miliardi di dollari per salvare il sistema bancario e non è stato trovato molto meno, secondo i piani che erano stati predisposti, per dare sussidi ai disoccupati, per esempio. Stiglitz ritiene che, affinché una struttura di governo sia adeguata ad affrontare i problemi odierni, e quindi realmente democratica, deve incorporare principi di giustizia; ma questi ultimi possono essere raccolti e veicolati solo da strutture democratiche in grado di dare voce e rappresentanza, in misura uguale, a tutti gli interessi e valori in campo.

Allora, per concludere e finire, questo tipo di riflessioni ci ripropone in generale un'attenzione ai termini della democrazia, alla quantità dei principi universali che sono infinitamente presenti in tutte le culture, in tutte le filosofie che vediamo, oggi, prospettarsi nel mondo.

Vi suggerisco a tal proposito, un libro recente di una donna che ha lavorato con Amartya Sen, Martha Nussbaum: è stato tradotto in italiano con un titolo che, una volta tanto, rende di più dello stesso titolo in inglese: il titolo in italiano è: "Diventare persone"; si tratta di un'analisi molto affascinante, molto avvincente, dedicata a ciò che scrivono le donne e a come si possano applicare principi universali, come la libertà e l'uguaglianza, tenendo conto

e senza sacrificare niente di questi principi, ma senza rivendicare una sovranità di una qualche cultura o di un illuminismo.

C'è stato un grande lavoro intorno alla possibilità di coniugare uguaglianza, libertà, fraternità e differenza.

E qui, se noi guardiamo a questo tipo di complessità, vediamo anche che un tema che viene molto riproposto oggi, sia nei cosiddetti Paesi sviluppati, sia in quelli sottosviluppati: si tratta dell'idea che tutte le politiche debbano essere mirate ad aumentare l'inclusione sociale.

Potete immaginare i problemi degli esclusi che nei Paesi sviluppati, sarebbero i giovani, le persone che devono trovare lavoro, assai più che i non poveri. I problemi degli esclusi deriverebbero, secondo la teoria ultraortodossa sopra delineata, dall'egoismo degli inclusi (in una società come la nostra, gli inclusi sono persone che, mediamente, hanno salari netti di 1.500.000 – 2.000.000 di lire al mese).

Io credo che questo esito possa, debba essere molto discusso, molto combattuto ed immaginare esiti non dico diversi, ma proporsi almeno il problema dell'unità tra i sessi, tra generazioni, nel nome non solo di una compatibilità, ma anche di una sinergia sia economica, sia sociale, con l'auspicio che si torni in una situazione di uguaglianza in termini di sfere di uguaglianza; tutto questo vuol dire discutere la molteplicità delle variabili che condizionano le minoranze: l'età (essere giovani), il sesso (essere donna), l'etnia, per fare qualche esempio.

Lidia Cirillo , Problemi, potenzialità, incontri nella globalizzazione

L'argomento di cui parlerò riguarda gli effetti della globalizzazione sulla vita delle donne, ma, anche, sulla loro capacità di essere soggetti politici e di fare politica: è un tema complesso, io farò moltissime schematizzazioni; ho portato, tuttavia, un libro in cui le cose che dirò molto schematicamente adesso, sono scritte in maniera un po' più argomentata.

Due premesse molto brevi che però servono, sono utili: globalizzazione, mondializzazione, internazionalizzazione rappresentano un fenomeno proprio del capitalismo, la tendenza, cioè, del capitalismo ad uscire dai confini in cui è nato e a cercare sostegno e forza al di fuori dei confini stessi. Questo è un meccanismo evidente fin dalle sue origini, che si collocano intorno al XVI° secolo.

In alcuni momenti della storia, per ragioni economiche, politiche e culturali, questo fenomeno della globalizzazione e della mondializzazione ha subito delle accelerazioni, ma solo, appunto, delle accelerazioni; per esempio, alla fine del XIX° secolo, la fase della "depressione" e le rivendicazioni del lavoro salariato, portarono gli imprenditori a tentare di compensare il calo dei profitti cercando altrove dei mercati (esportando, quindi, i loro capitali e merci) e trovando della forza lavoro al suo posto.

Qualcosa di simile, se pur diversamente, se volete, con delle spinte analoghe, è avvenuta alla fine del secolo scorso, cioè del XX° secolo. Alla metà degli anni '70, si conclude il lungo ciclo espansivo dell'economia del mondo occidentale, iniziata dopo la II guerra mondiale; i rapporti di forza tra le classi diventano particolarmente favorevoli dalla fine degli anni '60 fino alla metà degli anni '70: erano anni di rivendicazioni, di lotte dei lavoratori, di conquiste anche molto importanti in Europa (soprattutto per alcuni aspetti), anche se la cosa è in genere sottovalutata perfino negli Stati Uniti, e, quindi, per una dinamica simile, per una ricerca di sostegno ai profitti che si abbassano, problemi che gli imprenditori hanno ecc., il fenomeno della globalizzazione subisce un'accelerazione ma, anche in questo caso, si tratta solo di un'accelerazione.

Io non mi soffermo, ovviamente, non potrei, su quali siano gli effetti concreti, su cosa concretamente accada, però due cose a mio avviso vanno precisate perché aiutano a capire.

Un primo fenomeno è il decentramento produttivo. La serie di lavorazioni ad alta intensità di manodopera, di forza lavoro, cioè, vengono esportati nei Paesi del Sud del mondo: molte volte queste lavorazioni vengono semplicemente affidate a piccole aziende locali, altre volte, invece, vengono messe in piedi industrie, imprese che sono, in realtà dei rami, delle ramificazioni di quelle in Occidente.

C'è un secondo elemento, una tendenza alla divisione del lavoro per cui, nel Nord del mondo, c'è, comunque, una concentrazione della produzione di servizi. Chiedo scusa per una così rapida e schematica descrizione ma, come vedremo, non è inutile.

Una seconda premessa, che io volevo fare a proposito della globalizzazione, è che si tratta di un fenomeno estremamente contraddittorio nel senso che, i giudizi drastici sulla globalizzazione, sono quasi una contraddizione in termini; ricordo solamente una cosa: l'atteggiamento di Marx verso l'attitudine globalizzante, mondializzante dell'economia. Marx è un critico del capitalismo in genere, eppure il *Manifesto* ha una prima parte che è una specie di elogio di queste capacità di trasformazione che sono così accentuate, così forti, così capaci di modificare il mondo, che ha il capitalismo.

In realtà, possiamo dire che questo carattere contraddittorio, oggi ha aspetti più negativi che in passato (e l'aspetto più negativo è quello ambientale).

Possiamo dire che, invece, la sorte, il destino delle donne è quello in cui sbocchi, nel senso della liberazione, dell'emancipazione, come la vogliamo chiamare, sono possibili; non sono il risultato automatico di questo tipo di globalizzazione che è liberista, con tutti i limiti di un fenomeno di questo tipo, ma sono possibili, non sono un risultato automatico ma sono iscritti all'interno della realtà, possono vivere all'interno della realtà.

Qual è l'aspetto liberatorio o comunque la cosa che crea una premessa positiva, la possibilità di una premessa positiva? E' che c'è una crescita dell'occupazione femminile sia al Sud che al Nord, anche se questo dato è stato a lungo contestato, oggi esiste una documentazione molto ampia per cui possiamo dire che c'è una crescita tanto al Sud del mondo quanto al Nord del mondo. E' stato scritto un testo molto interessante, non tradotto in Italia, in cui sono stati riportati una serie di dati sui quali noi, per esempio, abbiamo discusso a Genova dove si è tenuto un convegno di donne a metà di giugno, in previsione della manifestazione contro i G8. I dati sono, per esempio: nel Sud Est asiatico l'occupazione femminile è cresciuta dal 25 al 44% nel giro di vent'anni; in Bangladesh su un milione e mezzo di nuovi posti, sempre negli ultimi vent'anni, il 90% sono stati occupati da donne.

Il fenomeno di per sé non è strano, nel senso che è lo stesso che si è prodotto in Europa ai primi dell'Ottocento e cioè in Inghilterra prima (ma, comunque, si è verificato anche in altre zone dell'Europa tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento): laddove serve una forza lavoro particolarmente flessibile che deve essere sfruttata, dove c'è una produzione ad alta intensità di manodopera, le donne sono privilegiate; quando invece in questa produzione, cominciano ad essere inserite delle tecniche più moderne ed avanzate, allora il privilegio della manodopera femminile termina. In una certa fase, comunque, la manodopera femminile è privilegiata e nel Sud è quello che è successo: si preferiscono le donne perché si possono pagare di meno, perché sono più flessibili, per tutte le ragioni, insomma, per cui è stata privilegiata anche in Europa in certe fasi, in certi periodi, in certi settori.

Dall'altra parte, nel Nord, avviene un fenomeno diverso ma che privilegia lo stesso le donne, cioè la produzione dei servizi: nei servizi il numero di donne aumenta anche in quella parte di essi che, invece, era tradizionalmente maschile. Nei servizi la presenza delle donne era stata abbastanza alta, adesso la forza - lavoro femminile tende ad essere sempre più presente ed ecco alcune cifre: per esempio negli USA il 72% della forza lavoro è nei servizi, nell'Unione Europea il 79% della forza lavoro femminile è, ancora, nei servizi; sono due dati non molto paralleli ma che vi danno una misura di come, anche nel Nord, esistano le condizioni di una maggiore occupazione femminile. Sia chiaro, tutto questo avviene all'interno di un contesto in cui le donne lavorano ancora meno degli uomini, sono ancora in una per-

centuale minore, non c'è il sorpasso come è avvenuto, invece, nell'istruzione, almeno in alcune realtà: ma, se il sorpasso è avvenuto, si capisce anche il perché, si comprende come possano restare dei meccanismi di tipo patriarcale e possa esserci un sorpasso negli studi, che viene a rappresentare un'aggiunta di valore: lo studio aggiunge valore alle donne e, quindi, le donne, hanno anche questa spinta allo studio.

Invece, nel campo dell'occupazione, ancora le donne che fanno il lavoro con il salario – stipendio sono sempre meno degli uomini: comunque sono sempre meno meno! Sono sempre più di prima e questa è una cosa sui cui effetti io credo, ci sia stata troppo poca riflessione! Troppo poco si comprende quali possano essere le conseguenze di questa nuova “forza strutturale” delle donne, chiamiamola così! E' che io non vorrei dare una immagine idealizzata, io faccio parte di un movimento che non ama questa globalizzazione, non la globalizzazione in genere, però, di fronte a fenomeni simili, bisogna avere un'attitudine a capire quali siano le contraddizioni e gli aspetti diversi: da una parte abbiamo un peggioramento della condizione di vita delle donne, come peggiorarono agli inizi dell'Ottocento, quando furono immesse all'interno dell'industria. Alcune continuano ad occuparsi della famiglia, dei figli, a non avere la collaborazione dei mariti, non parliamo cosa significa in moltissimi Paesi del Sud del mondo andare a lavorare per una donna; fanno una fatica terribile in fabbriche, in Paesi in cui non ci sono i diritti sindacali, ci sono moltissime ore e le ore supplementari, il cosiddetto “straordinario”. è obbligatorio: non è possibile la sindacalizzazione, non ci sono misure di sicurezza, gli incendi, di cui abbiamo sentito parlare, sono all'ordine del giorno, ogni tanto ci arriva qualche eco.

Un peggioramento, quindi, complessivo delle condizioni di vita ed anche una serie di eventi drammatici di cui le giovani donne sono testimoni: gli integralismi, il razzismo, le guerre ... ecco, però tutto questo va valutato in combinazione con l'altro elemento: noi sappiamo che nella storia non bastano grandi ingiustizie per avere grandi ribellioni, ci sono state ingiustizie grandissime che non hanno mai avuto voce e possibilità di cambiare il mondo, ma quando si combinano le cose: una grande ingiustizia come quella che molte donne continuano ancora a subire (e penso che molte ingiustizie le vivano anche le donne dei Paesi del Nord del mondo) e d'altra parte un rafforzamento strutturale, culturale, politico, tutto questo crea una potenzialità.

Tutto questo è ciò su cui a me interessa molto discutere, questa contraddizione, perché non possiamo guardare alla condizione delle donne solo da un angolo visuale o dall'altro, ma dobbiamo aver presente la combinazione dei due: tra gli effetti devastanti della globalizzazione, in modo particolare sull'ambiente, quelli che non ne parlano sono, per esempio, tutti quelli che costringono le donne ad andare a cercare l'acqua in luoghi sempre più lontani perché ci sono fenomeni di inquinamento, di devastazione, di pesticidi, di antibiotici che si infiltrano nel terreno.

I fenomeni prodotti dall'acquacoltura sono noti, l'acquacoltura, quella che ci consente di mangiare i gamberi, tanti gamberi che sono così di moda in certi menù, sta producendo una devastazione ambientale, si è sviluppata al Sud ed ha prodotto dei fenomeni per le donne di maggiore fatica per cercare l'acqua, per sostenere l'economia di sussistenza: tutto questo si riversa sulle condizioni di vita delle donne.

E' importante, però, tenere i due fenomeni combinati non solo nel Sud del mondo, anche nel Nord (i due fenomeni vanno, appunto, visti insieme: da una parte l'aumento della forza strutturale, dall'altra il peggioramento delle condizioni di vita); più donne lavorano oggi nel Nord del mondo: però che tipo di lavoro è? E' lavoro part-time, un part-time precario (le donne sono in percentuale maggiore dei posti di lavoro non garantiti, occupati assolutamente affidati all'arbitrio padronale) e, d'altra parte, si hanno altri due fenomeni che voglio segnalare: un abbassamento dei salari delle donne rispetto agli uomini: come avviene questo abbassamento dei salari?

Siccome i “non – posti” sono occupati soprattutto da donne e sono meno pagati rispetto ai “vecchi” posti che sono quelli garantiti, allora, complessivamente, il monte salario delle donne è più basso e diventa sempre più basso rispetto a quello degli uomini e, d’altra parte, se il modello vincente, nelle società del Nord, è quello di una società che diventa sempre più competitiva, in cui alla carriera bisogna dedicare se stessi completamente, lavorare l’intera notte, è logico che il modello vincente sia quello maschile: la vita delle donne è molto più complessa! Poche donne saranno quelle che si gettano nella mischia e, complessivamente, il modello competitivo è un modello più facilmente maschile, non dico solo maschile, e non dico nemmeno che la competitività è per natura maschile, dico che, per la storia e per la vicenda tra i generi, di solito questi modelli competitivi favoriscono gli uomini.

Ecco, il fenomeno interessante è che tutto ciò non è restato senza effetti sul piano politico, anche questo, io credo, vada inquadrato bene in questo momento: a Pechino, quando si fece la Quarta conferenza dell’ONU sulle donne, più interessante è ricordare che in sua concomitanza (1995) ci fu una grande assemblea, chiamiamola così, un grande incontro di reti di donne, di organizzazioni non governative, donne di partiti, donne scrittrici, donne di sindacati, reti di giornaliste, un incontro di donne e questo è stato l’inizio di qualcosa.

Per alcuni anni, diciamo, si era andate avanti facendo, soprattutto, un’opera di pressione nei confronti dei governi dei vari Paesi del mondo, in particolare di quelli europei, perché erano più avanzati, di sinistra in genere, quindi era più facile esercitare una pressione nei confronti di questo personale politico. A Hairou , tuttavia, ad un certo punto, questo incontro ha prodotto una discussione, in particolare sull’esigenza delle donne di ricollegarsi tra loro, di creare delle strutture politiche, degli eventi politici al livello mondiale, in modo tale che la pressione sui governi progressisti o la pressione anche sui governi meno progressisti (perché si possono fare pressioni anche su governi che progressisti non sono), fossero accompagnate da qualcosa al livello sociale , anche perché poi i governi di sinistra non durano in eterno e la loro buona volontà qualche volta c’è, qualche volta c’è di meno ma, al di là che ci sia o non ci sia, se qualcosa nella società non si organizza, non è assolutamente sufficiente.

Oggi esiste questa marcia mondiale delle donne che è stata, un evento, un evento del 2000: ci sono state, in tutto il mondo marce, manifestazioni, conferenze, meeting, c’è stata una mobilitazione contemporanea di 6.200 organizzazioni di 161 Paesi. Vi chiedete perché la stampa ne abbia parlato così poco? Niente è stato, a livello planetario di tutto il movimento, da Seattle a Porto Alegre a Genova, nulla è stato paragonabile! Questo movimento è diverso, poi si è incontrato a Porto Alegre, ma parte da Pechino e quindi parte da una logica completamente diversa: perché i media non ne hanno parlato? Pur essendo stato molto più significativo perché le donne che si sono mosse in Africa, in India, in Europa, in America e sono state centinaia di migliaia, probabilmente non sono state le prime, non so, non ne ho idea perché queste manifestazioni, assolutamente pacifiche ma capillari, importanti, siano state assolutamente ignorate dallo Stato, ma il fatto che la stampa, i media le ignorino non le cancella dal mondo: è successo, è successo che lo si voglia o non lo si voglia!

Dopo questo evento della marcia del 2000 si è costituita una struttura internazionale di circa 90 coordinamenti nel mondo; i Paesi che avevano aderito erano 161, un certo numero, considerevole (circa una settantina), si sono sciolti dopo queste manifestazioni, ma una novantina sono rimasti in piedi ed hanno costituito una struttura di rete organizzata amplissima che copre un arco di posizioni politiche che va dalle posizioni politiche cattoliche, se questa è una posizione (è difficile, infatti, individuare una posizione politica dei cattolici perché in realtà anche quelle sono molto variegiate tra loro), per passare attraverso le formazioni socialiste europee fino ad arrivare alle posizioni di quello che resta dei partiti comunisti o dei neocomunisti italiani, i sindacati, le reti femministe, le organizzazioni non governative, le sore statunitensi, la cosa interessante è che nessuno sa quanto femministe siano le sore degli Stati Uniti, io ho dei documenti a dir poco sconvolgenti, di una radicalità femminista da noi sconosciuta, c’è un loro documento: noi non abbiamo nulla, nei partiti della sinistra, che in

qualche modo raggiunga quel senso di genere così forte, quella mentalità che si ribella contro le ingiustizie americane; questo documento è stato pubblicato su Video 8.

Oggi questa marcia si è trovata di fronte ad una svolta importante, quella della guerra e la cosa singolare è che, pur non essendoci stato accordo sulla “questione guerra”, perché di fronte alla guerra è difficile, una riunione mondiale, tenutasi in Canada ai primi di ottobre, ha preso delle posizioni molto nette.

Io mi fermo qui.

Il rifiuto della guerra lo davò per scontato perché fa parte della storia del femminismo: il femminismo non può che essere contro la guerra e non solo per una questione di principio o di caratteristiche della politica delle donne, ma anche per valutazioni di natura storica sul momento, sulla fase, sugli eventi, ecc.

Pertanto movimento antiglobalizzazione e marcia mondiale delle donne sono intrecciate, perché l'una è la parte femminista dell'altro e gli obiettivi di fondo sono gli stessi: a)elaborare analisi,progetti,rivendicazioni ,domande da un angolo visuale di genere che diventino parte del movimento italiano contro la globalizzazione,sviluppando anche una critica a metodi non condivisi; b) costruire un altro momento di opposizione ai G8 e di critica alla globalizzazione neoliberista, sperimentando forme di manifestazione del dissenso e di presenza nella città diverse o anche alternative a quelle del movimento nel suo complesso.

Castagnola, Il debito dei paesi poveri

Cancellare il debito, poche idee ma confuse...

Cancellare il debito, tutti lo vogliono, ma nessuno lo fa...

Il mio intervento sarà una specie di spiegazione trasversale delle due relazioni che avete già sentito, la spiegazione si svilupperà in termini di base economica.

Il debito è un meccanismo molto semplice! Ci sono dei soggetti che hanno ottenuto dei prestiti e che non sono stati in grado finora di restituire.

Fine del problema.

Poi, se vogliamo andare un po' più a fondo, vediamo che, nel momento in cui sono stati dati questi prestiti, e soprattutto nei venti - venticinque anni successivi nei quali i Paesi a cui sono stati concessi sono stati costretti a pagare, questi stessi prestiti sono stati concessi a condizioni (interessi e tutta una serie di altre questioni) molto pesanti quindi, in realtà, non era un indebitamento ma era un meccanismo di usura a Roma si chiamano “cravattari”. Adesso vi dò i dati.

Seconda questione: il debito è un meccanismo di sottosviluppo e quindi riguarda tutti i Paesi sottosviluppati, però non è un meccanismo che risalgia a trecento-quattrocento anni fa, perché nasce nel 1973, si tratta, quindi, di un meccanismo recentissimo. E' un sistema molto moderno, molto finanziario, molto avanzato, ci abbiamo messo parecchi anni a capire quanto fosse terribile, anche perché, poi, si è modificato nel tempo ecc. ecc.; quindi, in pratica, solo da una decina d'anni viene denunciato per quello che è.

Non è un vecchio, polveroso meccanismo di sottosviluppo, dunque, è, al contrario, un qualcosa che il sistema capitalistico ha inventato di recente per fare delle cose.

Nel'73 perché? Perché nasce in questo modo: vi ricorderete (magari non tutti, perché alcuni di voi sono giovanissimi) che c'è stata la cosiddetta crisi energetica, cioè c'è stato un aumento forte, non come quello degli ultimi mesi, ma un aumento molto forte del prezzo del petrolio. L'aumento è stato, nel giro di tre, nove mesi di quattro volte e mezzo: quindi si è più che quadruplicato il prezzo del petrolio. Questo fatto ha dato una serie di risultati. Le multinazionali che controllano la produzione ed il commercio del petrolio ed i Paesi produt-

tori di petrolio (che sono circa quaranta e vanno dall'Arabia Saudita al Venezuela), si sono trovati improvvisamente con una massa di dollari nelle mani: questi dollari sono stati depositati nelle banche (americane o inglesi generalmente). Queste si sono trovate nella drammatica necessità di prestare subito i soldi perché voi sapete, infatti, che le banche guadagnano sulla differenza del tasso di interesse che fanno a voi che depositate e quello che chiedono per coprire chi chiede i soldi in prestito: queste differenze sono di uno, due, tre punti una differenza apparentemente piccola però, moltiplicandola per i miliardi e miliardi che girano, fanno la ricchezza delle banche. Quindi le banche hanno l'urgenza di fare prestiti perché i soldi che restano depositati non fruttano.

Le banche, a questo punto, hanno compiuto la scelta strategica di prestare questi soldi ai Paesi sottosviluppati: nel giro di quattro anni, il peso delle banche sui prestiti ai Paesi sottosviluppati passa da meno del 2%, cioè praticamente inesistente, (tutti i prestiti venivano fatti o dalla Banca Mondiale o dal Fondo Monetario oppure dai Governi) a più del 70% del totale. Questo è l'inizio del meccanismo.

A quali condizioni venivano prestati i soldi? C'era un trucco sotto: le banche sapevano perfettamente che questi Paesi non erano attendibili, cioè non erano ricchi, non avevano fondi, avrebbero avuto difficoltà a restituire. La prima cosa che hanno fatto, quindi, è stata alzare i tassi di interessi: questi soldi sono stati dati mediamente al 24% di tasso di interesse all'anno.

Poi c'è una seconda indicazione: non solo il tasso era alto, ma c'era anche un'ipotesi sottostante cioè che, per restituire questi prestiti, un Paese sottosviluppato doveva inventare investimenti, come se questi impianti o strade fossero stati fatti a Parigi per esempio. Come fa la Somalia ad investire questi soldi per avere un guadagno tale che gli permetta di pagare il 24% alla Banca e poi di guadagnarci sopra? La base economica di partenza di questi paesi non permetteva di restituire.

Nel 1979 gli Stati Uniti, inoltre, decisero di tenere alto il valore del dollaro: i Paesi dovevano restituire tali prestiti con un dollaro che era più alto di quanto fosse quando li avevano chiesti in prestito; detto in altri termini, dovevano vendere più balle di cotone o quintali di caffè per avere lo stesso valore in dollari da poter restituire. Una quota molto rilevante dell'esportazione di questi Paesi, quindi, è stata deviata ad esportazioni che servivano esclusivamente per ripagare il debito.

Il dollaro è stato tenuto alto (erano problemi interni degli Stati Uniti, non erano problemi internazionali) per sette anni.

Questi sono i due meccanismi fondamentali della questione.

Altro aspetto fondamentale: che cosa hanno fatto questi Paesi con i soldi? Questa è la parte di cui non si parla mai! L'idea diffusa che c'è in Italia è: hanno avuto tanti soldi, adesso li devono restituire. Questa è la morale comune. Ci sono tre cose importanti:

- il 30% di questi prestiti sono stati dati ai Paesi sottosviluppati affinché acquistassero armi: le armi non producono nessun reddito! Quello che sto cercando di dimostrare è questo: sul piano dei prestiti dovevano cercare di rimborsare anche i prestiti fatti sulle armi, cioè, con i guadagni e con il resto dei prestiti, dovevano rimborsare i prestiti ottenuti per acquistare le armi! Quindi era tutto squilibrato: 30% è una percentuale molto alta! Se questi Paesi hanno ottenuto 100, però dei soldi ottenuti solo 70 erano utilizzabili per ripagare il 100. Il danno, perciò, non è soltanto che hanno acquistato le armi, fatto la guerra, ucciso bambini ecc. ecc. che, ovviamente, è un discorso; il problema da un punto di vista economico è che hanno concentrato un sacco di risorse su un bene che non produce reddito.

L'Iraq al momento della guerra sul Golfo, nel '91, aveva 56,8 miliardi di dollari di debito perché aveva acquistato armi con i prestiti degli Stati Uniti, dell'Italia ecc. ecc. per fare una guerra di sette anni che ha portato ad un milione di morti ... però doveva ancora pagare i 56 miliardi di dollari; gli aiuti ai Paesi sottosviluppati sono 40 miliardi di dollari all'anno.

- Circa un altro 30% sono tangenti: il funzionario della banca che faceva il prestito, il signore dell'impresa che spingeva sulla banca e sul Governo perché venisse effettuato il prestito, il Ministro che doveva dare l'approvazione sul progetto che avrebbe ottenuto il prestito, prendevano tutti la mazzetta per il 30% e, ancora una volta, questo 30% non ha reddito, cioè poteva averlo se, per esempio, Mobutu avesse preso questi soldi, incassato la percentuale, avesse fatto delle bellissime case nel suo Paese e poi le avesse rivendute: malgrado tutto, in termini economici, sarebbe stato un investimento per il suo Paese ... le ha comprate in Costa Azzurra!

- C'è, poi, una terza parte di questi prestiti che sono tutti finanziamenti concessi per infrastrutture e impianti che non hanno funzionato: immaginate una strada che non è stata finita, oppure la situazione per cui la banca locale ha finanziato circa 180 dighe alte 150 metri in cemento armato: tutte quelle che stanno in Africa hanno il bacino che si sta riempiendo di fango il che significa che non c'è abbastanza acqua, l'acqua è molto diminuita e, quindi, irriga molto meno e dà molto meno energia elettrica di quella prevista. Da un punto di vista economico la diga era stata fatta, i soldi per realizzare quella diga sono stati dati alla ditta, il rendimento di quell'impianto non c'è.

Diciamo che il 60-65% dei prestiti, non ha una base economica che ne permetteva il ripagamento, questo è il motivo per cui si chiede la cancellazione, perché la cancellazione è il risultato dell'analisi che dice: sono stati dati in questa maniera e, quindi, è inaccettabile che debbano essere ripagati.

Ci sono degli altri fatti.

Nel 1982 le dodici grandi banche americane si resero conto che avevano fatto troppi prestiti, cioè alcune si resero conto di aver prestato tre o quattro volte la cifra del loro capitale sociale, a questo punto cominciarono a fare un'operazione: cominciarono, cioè, ad accantonare profitti, in conto future perdite. Il punto qual è? Cominciamo col dire: qualora fra cinque anni il Brasile non dovesse pagare io, banca, mi trovo con un buco: se questo buco fosse molto grosso, devo fallire. Allora facciamo una cosa, cominciamo col mettere da parte, anno per anno, un po' di soldi in modo che, se fra cinque anni c'è effettivamente questo buco, io ho delle cifre messe da parte per chiuderlo e, quindi, non devo fallire.

Che cosa deve essere reso noto? Che, sui profitti, che non erano, ovviamente, solo i profitti sulle obbligazioni dei Paesi Terzi così accantonati, cioè con questa finalità, non venivano pagate tasse. E' un'operazione perfettamente legale, corretta dal punto di vista delle banche (che, prudentemente, facevano questa operazione) solo che, dal punto di vista del guadagno delle banche, avere dei prestiti da parte dei Paesi sottosviluppati, era diventato una favola!

La prova di questo discorso è che se voi andate in giro per una banca di questo genere e volete comprare il debito di un Paese sottosviluppato, ve lo danno con lo sconto. Se voi dite "Vorrei comprare un miliardo di dollari del debito complessivo" la banca dice "Te lo diamo al 50% del suo valore" e quindi voi, anziché pagare un miliardo di dollari, pagherete 500 milioni di dollari. A quel punto andate dal governo brasiliano e gli dite: "Io ho un miliardo di dollari del tuo debito", senza dire che è stato pagato 500 milioni di dollari, "Se vuoi che te lo cancello, mi dai un controvalore in moneta locale delle azioni delle tue aziende pubbliche".

Questo sconto arriva fino all'85%, e quello che ho citato prima riguarda il Brasile.

Con questo sistema (meccanismo che conosciamo anche in Italia come "privatizzazione", solo che in Africa è fatto con il meccanismo del debito) nella stessa Africa sono state vendute più di 500 società pubbliche: se ci pensate, non sono proprio tutte ma ci andiamo abbastanza vicino.

Il totale dei debiti ancora da pagare è 2.550 miliardi di dollari, il tasso di interesse è sempre quello visto prima e tenete presente che queste sono cifre complessive, perché, poi, contratto per contratto non lo sappiamo; questa cifra sta continuando a crescere.

Due cose vorrei ancora dire: nel 1996 è stata intrapresa un'iniziativa da Banca Mondiale e Fondo Monetario per i Paesi più poveri e più fortemente indebitati, sono 41, e 33 di essi so-

no in Africa, potete immaginare quali sono: tutti quelli della zona dei grandi laghi, per esempio. Per questi Paesi la Banca Mondiale ha preparato un meccanismo di riduzione fino al 92% del debito e, detto così, sembrerebbe una cosa positiva. Il problema qual è? Per prima cosa la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario hanno preso in considerazione questi singoli Paesi ed hanno deciso che su 41, 11 avrebbero comunque potuto pagare e quindi non erano ammessi a questa procedura (primo passaggio); secondo passaggio: hanno aggiornato, hanno ridisegnato tutti i prestiti che ciascuno di questi 30 Paesi aveva e hanno portato il valore di questi prestiti a valori attuali.

Rimettere in piedi oggi il prestito fatto ad un Paese diciotto anni fa, è un'operazione difficile da concepire in termini economici perché significa indurire questo meccanismo in una maniera terribile: mentre un prestito di 18 anni fa si poteva cancellare, lasciar perdere, tutto questo viene riportato ad un certo giorno ed è a quel punto dove si interviene.

Quindi il 92% è su quel valore e non sulla somma di questi prestiti, in termini economici fa una bella differenza!

Una volta fatta questa operazione gli viene detto qual è la cifra, però la cancellazione effettiva avverrà dopo aver adempiuto a una serie di condizioni:

- tre anni di pieno rispetto delle forniture del Fondo Monetario, cioè il cosiddetto aggiustamento strutturale del Fondo Monetario; il che significa, in termini molto semplici, assoggettamento del Paese a tutto il liberismo che noi conosciamo: quotazioni libere, profitti esportabili, capitali in movimento ecc. e stiamo sempre parlando dei trenta Paesi più poveri e più indebitati

- i successivi tre anni devono essere di buoni risultati economici.

Solo dopo questi sei anni cancelleranno questo debito.

A dicembre dell'anno scorso Fondo Monetario e Banca Mondiale hanno lanciato la lotta contro la povertà ed hanno chiesto a questi Paesi come condizione addizionale di presentare un piano di lotta contro la povertà dicendo che se non avessero presentato il piano, non li avrebbero ammessi alla procedura.

Il Mozambico, non avendo soldi, manda una raccomandata in cui dichiara, per ciò che lo riguarda, l'inutilità di fare un piano addizionale di lotta; la lettera della Banca Mondiale è fredda: siete stati sospesi dalla procedura.

A metà febbraio in Mozambico c'è stata l'inondazione, in quell'occasione la Banca ha permesso al Mozambico stesso di sospendere gli interessi sul debito per un anno. Cioè il Paese aveva un terzo del suo territorio sott'acqua, non si sa quando riusciranno ad avere un raccolto, però ha gli interessi sul debito sospesi per un anno!

C'è infine un documento ufficiale della Banca Mondiale che, riferendosi ai 23 Paesi che finora sono riusciti ad arrivare all'inizio della fase dei sei anni (all'inizio, non alla fine) fanno tutti i conti e dicono: "Questo meccanismo non è abbastanza efficiente".

Ultima informazione questa procedura riguarda 41 Paesi che complessivamente hanno 209 miliardi di dollari di debiti su 2.600 totali: per gli altri non c'è nulla.

Questa è la situazione: al G8 di Genova dovevano parlare anche di questo meccanismo: non ne hanno parlato. C'è una proposta di tagliare 20-40 miliardi di debito di questi Paesi, non è stata approvata più.

Da venticinque anni, non solo ci sono, in questi Paesi, delle risorse che vengono stremate, portate via, e questo sarebbe, è dannoso!

Ma l'altra parte, non valutabile, è che quando un Paese deve destinare il 70-80-85% delle sue entrate per esportazioni al pagamento del debito, questo Paese non può fare nulla! Non può fare un investimento, non può comprare una macchina, non può fare nulla! Sono già quattro anni che le cifre che vengono pagate per interesse, sono superiori alle cifre che vengono ridate in prestito.

Io sono molto più preoccupato per questo secondo aspetto: la non disponibilità assoluta di risorse per creare un po' di sviluppo.

In conclusione, l'annoso problema del debito non è stato ancora affrontato nelle sue reali dimensioni, peraltro ben conosciute da molti anni :se diventa quindi sempre più impellente determinare una precisa pressione sui governi dei paesi ricchi ,affinché decidano e attuino delle misure di cancellazione che tengano in maggior conto le necessità urgenti dei paesi indebitati, ognuno deve trovare dentro di sé e nelle immagini ormai intollerabili provenienti da tanti paesi le motivazioni per iniziative non volte a sensibilizzare o a formare, ma concepite per ottenere risultati significativi in tempi brevi.